

2211

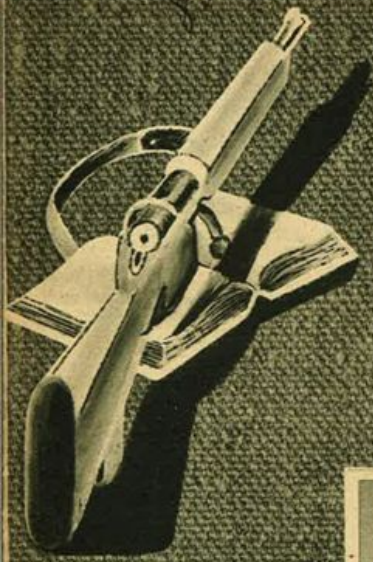
ANNO X - NUM. 11
NOVEMBRE 1940-XIX
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3

La buona semente

n
di M
sori d
nfiam
glia
di
nio
e



LA MARCIA DELLA GIOVINEZZA



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Quando il Tirreno che, raccolto nel sinuoso abbraccio del golfo, sembra un lago placido. Davanti a me, sull'acqua ferma del piccolo porto, stanno schierati quattro « Mas ». Le piccole navi m'interessano. Chiedo a un giovane sottufficiale che passeggia sulla riva: « Potrei visitare quei gingilli? ». L'uomo è molto cortese. « Venite... ».

Dovrei camminare su di un'asse che funge da ponte.

— Venite... — insiste, sempre gentilissimo, il soldato d'Italia.

Ho la sensazione che la parola mi cada dalle labbra e vada a frantumarsi fra le pietruzze del terreno.



« Mas » in porto.

Unità d'assalto:

Mi faccio coraggio: — Come potrei avventurarmi su quella straduccia aerea? Non sono equilibrato.

Il sottufficiale mi guarda con meraviglia. Non immaginava, in una donna che maneggia con disinvoltura la penna, tanta inettitudine. Io contemplo il « Mas » come un bimbo contempla la luna; rassegnata a non mettermi piede. L'acqua verde gorgoglia una risatella motteggiatrice. Adesso, discretissimamente, sorride anche l'uomo di mare. Io supplico: — Parlatemi delle piccole navi... — Non volete venire, dunque?

La visione dell'asse sospesa sullo specchio smeraldino mi dà un brivido. Insisto: — Parlatemi dei « Mas » qui, in terra ferma.

Il bravo ragazzo, adesso, ride con schiettezza. Invita: — Venite. Vi aiuterò a passare... il ponte. — Mi porge una mano e, cammi-

IL MAS

nando a ritroso, riesce a condurmi a bordo del motoscafo. Mi trovo fra due siluri enormi. La mia guida mi mostra una piccola mitragliatrice puntata, minacciosa, verso l'alto; poi mi indica le bombe. Io brancolo; non riesco a prendere una posizione qualsiasi. Vorrei sedermi, ma qui non ci sono che ordigni di guerra. Il sottufficiale mi addita le macchine, poi mi fa scendere in una cabina angusta dove stanno, a malapena, alcune panche. — Per il riposo degli otto uomini che navigano sul « Mas » non c'è che questo buco. Noi — dice il bravo giovane — a riposarci, quando stiamo sulla no-

stra piccola nave, non ci pensiamo mai. Ci sono preoccupazioni e ansie che tolgono la stanchezza ed il sonno.

Vedo il posto del radiotelegrafista. Ma è proprio vero che un uomo può starci in un simile scato-



Su un « Mas » pronto per il lancio dei siluri.



Nostre formazioni di « Mas ».

lino? Oh, i marinai d'Italia, fanno miracoli! A volte diventano giganti, a volte si rimpiccioliscono, perdono la materia, si cancellano: sono solo spirito, solo volontà eroica.

— Vedete? — sorride il giovane sottufficiale. — Qui non ci sono mollezze. Il « Mas » è un potentissimo strumento di guerra. È stato escogitato per aggredire i sommergibili. Si chiama, infatti: motoscafo anti-sommergibile. Le sue piccole dimensioni e la grande velocità gli rendono possibili i rapidissimi spostamenti e gli assicurano formidabili qualità aggressive. Il sottomarino nemico di cui « Mas » riesce a segnalare la presenza difficilmente può sfuggire. La piccola nave, col micidiale carico, lo affronta e, spesso, lo offende. Il « Mas » è vulnerabilissimo, ma la velocità che lo rende così temibile per i sommergibili, fa, di lui, un bersaglio estremamente difficile da colpire.

Chiedo: — Andate spesso in agguato?

— Andiamo, sì. Non c'è un uomo del « Mas » che non sogni di affrontare una nave subacquea. Ma i nemici conoscono la potenza distruttrice di questi balocchi e, purtroppo, si tengono alla larga.

Il marinaio d'Italia mi sembra pensoso.

Dice, dopo un attimo di silenzio: — I « Mas », adesso, vengono impegnati come unità di punta in molte azioni navali. Non sono solo i sommergibili che debbono temerli.

Mi arrampico in coperta. Batto la testa non so dove ed arrossisco non di dolore ma di vergogna. Rivedo i terribili siluri, la mitra-

gliatrice, le bombe. Capisco che, quassù, gli uomini, devono formare, con le armi e con le macchine, un'unica cosa. Vorrei ancora che parlasse, il bravo sottufficiale. Ma non voglio essere indiscreta. Domando solo, che mi aiuti, come prima, a passare lo strettissimo ponticello, il ponticello dei sospiri.

Giunta a terra mi pare che il motoscafo non sia più una cosa tanto terribile. Però quando, dopo il tramonto, lo vedrò partire con una grande coda argentea di spuma, non fantasticherò di sirene e di numi marini e mi sembrerà che la prima stelluccia, su quel lontano colle, sia una lacrima di fuoco.

PER IL DOMANI

Del risparmio impiegato a fini previdenziali

In questi tempi di veramente alto sentire nazionale in cui l'italiano offre quanto può a fine di conseguire la certissima vittoria, gettare l'occhio nel campo del risparmio può sembrare indagine sfasata. E' tuttavia necessaria e opportuna se considerata in relazione al grande obiettivo degli interessi nazionali.

Altre volte abbiamo detto che la parsimonia, divenuta norma di vita all'italiano di oggi, opera nel senso che la fortuna raffazzonata occasionalmente — attraverso più o meno lecite speculazioni — non ha più luogo a prodursi, date le nostre leggi economiche e sociali.

Oggi la fortuna si basa sul lavoro: pilastro centrale dell'economia che, collettivamente considerata, sostiene la compagine nazionale. Questo concetto basilare informa la struttura protettiva del risparmio, in virtù della quale non v'ha più cagione al verificarsi di tracolli finanziari sotto le cui rovine cade altrove il sudato risparmio dell'individuo meno abiente.

Quale stimolo può questi sentire a risparmiare là dove il sistema di vita sociale, determinando sperperi, suscita nell'animo dell'individuo il senso dell'inutilità della parsimonia?

Tutti sappiamo però che senza parsimonia non si ha risparmio e senza risparmio viene distrutta alla base la sicurezza nel domani. Ma l'italiano è ormai lontano dal costume di vita basato sullo sperpero, e perciò si spiega il continuo incremento del risparmio.

Si sa che in diverse forme questo può essere impiegato. Escludendo la superata "calzetta" irrazionale, perché infruttifera e improduttiva, sono da considerare il risparmio bancario e assicurativo. In questo scritto ci soffermiamo sul secondo. I benefici ritraibili da questa classica forma previdenziale donde meglio è garantito il nostro avvenire o quello dei congiunti sono notori. Sorvoliamo dunque sulle finalità di carattere futuro e consideriamo piuttosto il "quid" che deriva dal beneficio attuale. Giova perciò esaminare alcune cifre veramente salienti all'fine di considerare i movimenti del risparmio. Abbiamo sotto mano il bilancio 1939 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che dal 1912 (anno della sua creazione) imprime nel diagramma della nostra potenza economica una linea asportante notevole.

Da questo bilancio, oltre all'incremento dei capitali assicurati, si rileva che verso lo stesso Istituto sono affluiti maggiori risparmi di circa 100 milioni rispetto al 1938.

Ciò dimostra chiaramente che il risparmiatore italiano si rende conto dei benefici dell'assicurazione sulla vita. Ma — in particolare — l'incremento meglio è spiegato dal fatto che l'Istituto, operando in senso socialmente proficuo, dal 1931 distribuisce a favore dei propri assicurati una cospicua parte degli utili dell'azienda.

Non v'ha dubbio quindi che il rendere partecipi gli assicurati alla vita economica del grande Ente si risolve in incremento del potere di risparmio e della fiducia nell'assicurazione. In virtù di che si verificano casi nei quali gli assicurati, maturando la riscossione del capitale, preferiscono impiegarlo in rendite vitalizie o in Buoni del Tesoro che l'Istituto può ancora mettere a disposizione del risparmiatore.

Manifesto segno estrinsecativo del nuovo costume di vita volto alla sicurezza individuale nel domani che onora la gente d'Italia.

Il Duce: insonne animatore del nuovo indirizzo etico-sociale, nell'esprimere all'Ecc. il Senatore Bevione, Presidente dell'Istituto Naz. delle Assicurazioni, il suo alto elogio, ha inteso premiare con la sua incantevole parola anche il risparmiatore italiano degno per tanta grandezza di idea e di oper-, delle fortune di Roma imperiale.

MARINA GHIANI SPANO

GIUSEPPE M. DEL ZIO

TRE GRANDI ITALIANI

PRESTO NON PIÙ STRANIERI IN PATRIA



Pasquale Paoli (R. Galleria degli Uffizi, Firenze - Fotografia Allinari).

Quando avremo realizzato le nostre « naturali aspirazioni » grazie alla forza delle nostre armi, e siamo già molto bene incamminati, avremo riguadagnato alla Patria non solo alcuni territori che le appartengono sacrosamente, ma anche ridato la loro vera cittadinanza italiana a tre grandi uomini che tutto il mondo ammira: due di Corsica, Pasquale Paoli e Napoleone Buonaparte, e uno di Nizza: Giuseppe Garibaldi.

PASQUALE PAOLI

Pasquale Paoli, nato a La Stretta di Morosaglia e vissuto tra il 1725 e il 1807, è considerato l'eroe nazionale della Corsica e una delle più nobili figure di patriota e di legislatore del secolo suo. La sua lotta contro la repubblica Genovese e contro la Francia, che volevano tenere in loro soggezione l'isola generosa, è tra le più titaniche che un uomo abbia mai combattuto col senno e con la mano.

Non solo l'indipendenza il Paoli sognò per il suo paese, ma anche il generale risollevarlo. Quando si fu garantito contro gli avversari, egli iniziò quella vasta opera di riordinamento dell'Isola che rappresenta il suo maggior titolo di gloria e che culminò nella nuova costituzione da lui presentata dopo soli quattro mesi dalla sua nomina a capo generale della nazione. Con essa, prima di Washington e della Costituente, egli creava il tipo della moderna organizzazione statale.

Pur avendo familiari l'inglese, il francese e il latino, preferì sempre, nello scrivere e nel conversare, la lingua della sua patria, cioè l'italiana. E ben a ragione Vittorio Alfieri gli dedicò, come a « propugnatore magnifico de' Corsi », la sua tragedia « Timoleone », il famoso capitano greco da lui reincarnato, dicendogli: « Tu con la spada ed

io con la penna, abbiamo tentato di risvegliare l'Italia ».

Il più bell'elogio del Paoli è stato fatto dal Gregorovius con queste parole: « Sentendo parlare di Napoleone, i cuori dei Corsi si infiammano di orgoglio, ma al nome di Paoli il loro occhio si illumina come quello d'un figlio al ricordo di un nobile padre, che egli ha perduto. È impossibile che un uomo possa dopo la sua morte ispirare a tutto un popolo più amore e venerazione di Pasquale Paoli ».

In tutte le biografie napoleoniche si apprendono, inoltre, questi altri particolari circa la sua indelebile marca italiana che l'imperatore dei Francesi portò sempre con sé: mentre era alunno della scuola preparatoria di Autun, dove era stato ammesso per aver ottenuto una borsa di studio, « non riusciva a disitalianizzarsi ». E anche alla scuola di Brienne, dove passò successivamente, era deriso dai condiscipoli « a causa della sua nazionalità corsa ».

GIUSEPPE GARIBALDI

Nelle « Memorie » di Garibaldi nulla forse più impressiona quanto la struggente tenerezza nella quale l'Eroe confonde la madre, l'Italia e la sua città natale: Nizza. Ecco un esempio tratto subito dalle prime pagine: « Il difetto dei non istruiti nella lingua e nelle cose patrie è generalissimo in Italia, ma in particolare a Nizza ov'io sono nato, ed ove pochi sanno d'essere italiani, per motivo della vicinanza ed influenza de' vicini Francesi, più ancora per la noncuranza de' Governanti nostri ».

Poco dopo, parlando dell'impressione che facevano in lui giovanetto i canti dei marinai, esclama: « Loro cantavano d'amore, e m'intenerivano, m'inebbriavano per un affetto allora insignificante. Mi avrebbero esaltato cantando di patria! d'Italia. Ma! Chi aveva insegnato loro ad esser patriota... Italiani...? Chi ci ha detto a noi giovani, che vi è

un'Italia... una patria... da vendicare... da redimere...? ».

Ma v'è un capitolo aggiuntivo alle « Memorie », nell'edizione nazionale, intitolato « Nizza », che non si può leggere senza la più profonda commozione tanto ribocca d'affetto per la Città e di sdegno per chi ne aveva fatto la cessione allo straniero: « La mia Nizza, la mia culla, la città del mio affetto!, ove posano le reliquie dei miei cari! La tua memoria mi ricorda un rimorso ». Qui viene rievocata la rivendicazione che egli aveva fatto in Parlamento dell'italianità di Nizza « col libro dello Statuto alla mano, quando avrei dovuto comparirvi armato d'un ferro... Io dunque provai con lo Statuto che tu non potevi essere staccata dalla tua Madre. Ma tu eri già venduta a un tiranno! Io vivo col rimorso di non aver imprecato contro i tuoi sacrificatori ». Ma che importa?, si chiede poi irato ancora e dolcissimo nel tempo stesso: « Io, — vivo o morto — col corpo e coll'anima, visiterò i tuoi siti incantati che tutti ricordano i primi anni della mia fanciullezza ed ove succhiai dalle mammelle della carissima, dell'amorosissima mia genitrice, col sano latte del suo seno, l'amore caldissimo del mio paese e dell'umanità, e l'odio immenso contro gli impostori e i tiranni. Salve, o bella tra le bellissime Metropoli. Oh, quante volte nella vagabonda mia vita, nelle tempeste dell'Oceano, nelle miserie dell'esilio e nel fulminare delle pugne tu hai abbellito i miei sogni e consolato la vita al proscritto ».

Ma il giorno sta per venire in cui anche questo fato s'adempirà: che Giuseppe Garibaldi non sarà più, come egli ebbe a lamentare, « straniero in Patria ».

OTTORINO CERQUIGLINI



Napoleone all'età di 27 anni. (Fotografia Allinari)

NAPOLÉONE BUONAPARTE

Còrso, e quindi italianissimo al cento per cento, fu il Buonaparte. Uno dei suoi biografi ha fatto questo elenco dei caratteri che il Grande aveva come particolari e tipici del popolo còrso, in grado assai accentuato: « Piccola statura, occhi belli e bei denti. Alieno da ogni eccesso, semplice nella tenuta, che spesso non differiva da quella della sua guardia. Riconoscente, di cuore buono, assai sensibile. Bravura e fermezza. Gravità tutta propria dei còrsi, con un fondo naturale serio, severo e meditativo. Perspicacia anch'essa propria dei còrsi. Memoria ferrea, altra dote comune ai còrsi, tanto che Napoleone sapeva a memoria molti passi di autori classici e conosceva coi loro nomi quasi tutte le persone notevoli dell'Isola. Pronto di pensiero. Superstizioso. Facile alla dissimulazione. Vendicativo, sebbene sapeva anche opportunamente perdonare. Irrequieto. Di mobile immaginativa, di fiero sentire. Incline a considerare le donne come una specie inferiore ».



Nizza - Monumento a Garibaldi. (Fotografia Allinari)



Corporate Heritage & Historical Archive

Nel novembre del '38, fissai su queste colonne la nostalgia che tumultuava nel cuore di un vecchio ardito di Vittorio Veneto nel rifare, dopo vent'anni, la strada già percorsa a colpi di pugnale. Oggi voglio parlare, soprattutto ai giovani, della emozione profonda che prova un uomo, che già si credeva reduce, quando si sente ancora chiamato dalla Gran Madre a rientrare nel ruolo dei combattenti.

Giunsi al mio Reggimento la sera del 27 maggio. Mi venne presentata la mia 9ª Compagnia che mi accolse con quel viso da punto interrogativo tutto proprio dei soldati davanti al nuovo Capitano. Ma mi riconobbero subito per uno dei loro ed il canto sbottò:

« Rossi come la fiamma, che per la Patria ci divampa in cuor; — Neri come la morte, che noi sfidiamo sul campo dell'onor! ».

Forse perché quel « Neri come la morte » mi riportava al mio indimenticato VI Reparto d'assalto, mi sentii subito un rimescolio... e di colpo fui il più anziano della 9ª Compagnia.

La reciproca comprensione fu immediata. Dopo pochi, pochissimi giorni, sgorgò l'altro canto, quello che mi riconosceva capo:

« Se non ci conoscete, guardateci ben alto. — Noi siamo i baldi fanti di un Capitano d'assalto. — Bim, bum, bom!... ».

Ma io dovevo

NOTE NOSTALGICHE

(Tensieri di un Combattente)



Sopra: Alzabandiera italiana sul fronte francese: Traversette. Nel tondo: Batteria in postazione in Val d'Aosta. Sotto: Colonne di nostri carri armati oltre il confine: Piccolo S. Bernardo. Fotografe "Luce"



essere capo anche nell'ordinare il canto; ed allora, senza troppo rispetto alla grammatica, comandai:

« Il nostro Reggimento ha d'oro una medaglia. — Ce ne daremo un'altra la prossima battaglia! — Bim, bum, bom!... ».

Con questo canto entusiastico il nostro Colonnello comandante ci vide partire verso la frontiera pochi giorni dopo.

Ed io, lontano da mio figlio, trovai una paternità moltiplicata. Ritrovai la cara affettuosa impertinenza di mio figlio in quei soldati che, spiando il momento, sbottavano:

« Il nostro Capitano è un pezzo di birbone — Ci sgancia la consegna a chi fa il lazzarone. — Bim, bum, bom!... ».

La famiglia della « Nona » divenne un blocco tale da rendermi superbo. « Mai stanchi, e soprattutto mai un lamento »: era la consegna. Quando (era già finita la guerra sul fronte Occidentale) un campeggio veramente disagiato ed... articolo



sulla Assietta aveva minacciato di abbassare sia pure insensibilmente la baldanza dei miei fanti, ecco levarsi ammonitore — sull'aria della Canzone del Piave — il canto:

« Sul colle dell'Assietta — In una tenda stretta; — La paglia sotto il dorso. — La « Nona » dentro il cuore! — Chi si lamenta è un verprobo. — Si mandi via di qua! »

Ma con quei tre Sottotenenti che la mia buona sorte mi ha dato, non poteva essere che così.

F... lungo come una pertica, aveva un cuore che sovrastava di mille miglia la sua statura; generoso come un puro sangue, l'ho sempre ritenuto capace di ogni silenzio, fisicamente e moralmente. T... piccolo, e nei momenti gravi anche occhialuto, era instancabile, dinamico, fiero depositario delle tradizioni della « Nona » già da lui comandata e superava di mille miglia la dedizione che io pretendeva completa. B... esile e infinitamente buono, era il notaio della Compagnia; superava di gran lunga l'ordine, la esattezza e la precisione voluta, aggiungendo di suo una meticolosità certosa. E perché era il più serio... lo corbellammo!

Ti ricordi, caro B... quando abbiamo aspettato che la tua unica divisa fosse ben bagnata perché l'avevi fatta lavare, e proprio allora ti abbiamo fatto pervenire sotto la tenda dove stavi in mutande, sepolto di coperte, un fonogramma del Colonnello Comandante nel quale ti si ordinava di presentarti subito a lui?

Che matte risate, noi! E che bravo figliuolo, tu!

E i fanti? I semplici fanti, grandi in ogni loro gesto ed in ogni parola.

Fante T... ti ricordi quando, perennemente barbuto come un caprone, bello non precisamente come l'Apollo del Belvedere, incitavi i camerati al canto della tua

canzone preferita? E come marcavi voce, passo e cadenza attaccando sempre per il primo, principalmente il tuo prediletto ritornello:

« Donne, ragazze mie, gettate un fiore. — Passa la gioventù, passa l'amore! ».

Cribbio, passavi tu! E il giorno 16 giugno il tuo ritornello fu più potente che mai su quella famosa Cima che ci regalò l'encomio del nostro Generale.

A te il mio ricordo, ed alla tua puzzolente pipa.

Fante C...; quante volte, quante decine di volte io ed i miei ufficiali ti abbiamo chiesto se eri stanco, se volevi il cambio, se volevi dare a un altro il tuo fucile mitragliatore? Ma tu — già legionario di Spagna — niente! Duro!

Sei poi stramazato al suolo, sotto la tua arma, madido di sudore, con la voce che più nulla aveva di umano. Ma sull'auto-carro dove ti abbiamo caricato, hai voluto con te la tua arma.

Siamo in un paese d'Abruzzo. È il 5 giugno, il giorno della partenza per la frontiera.

Voi — soldati miei quasi tutti abruzzesi — mi domandaste un sacco di permessi, principalmente i più vicini: poche ore per scappare a casa dalla moglie, dai bimbi.

Mio rifiuto; ora vi posso dire: rifiuto a cuore stretto.

E il mio discorso, tenuto con un cipiglio che io stesso non mi riconoscevo, con una marziale severità che mi fece apparire ai miei stessi occhi come un vecchio ufficiale piemontese:

« Giovinotti! Non è concesso recarsi a casa anche se viciniissima. La partenza è imminente. E... mi raccomando: con le molliette e i bambocci e le mamme che vengono qui a salutarvi! Un uomo non deve commuoversi per niente. Niente lagrimucce. Un uomo deve piangere solo quando gli muore la mamma, la moglie o il figlio... Altrimenti toglietevi i pantaloni e mettetevi le sottanelle! Capito? ».

E tu, fante De M..., la mattina del giorno 5, prima di mettermi in fila hai salutato la mamma, la moglie, il figlio presente e quello da venire. Poi ti sei messo in riga, zaino davanti a te, fucile impugnato al bocchino, piegato in avanti quasi ad anticipare il momento di iniziare la marcia, che ormai ti pesava la sosta.

Tu, fante De M..., ti sei mosso come un uomo istupidito, i muscoli del viso contratti, lo sguardo vitreo inchiodato davanti a te... Una carezza ancora al tuo bimbo l'ho data io, ed alle donne un sorriso ed una parola d'incoraggiamento l'ho detta io per te! Correndo mi sono portato in testa alla Compagnia e passando ti ho dato uno scappellotto affettuoso che tu hai capito quel che valeva.

Ma ti sei ricordato dei pantaloni e delle sottanelle!

Non voglio chiudere però questa parte delle mie note dedicate agli affetti più cari, nati in me in quei 15 giorni della guerra alpina, senza ricordare e rendere omaggio ampio e riconoscente a quella creatura garibaldina che la mia buona stella mi ha dato a compagna. Ella mi scriveva in

data 18 giugno: « Dio ti dia forza, Dio ti dia coraggio, Dio ti dia prova della sua protezione nel farti dimenticare che sei padre e marito e nel ricordarti solo che sei italiano ». Era il 18 giugno, ed erano questi i suoi auguri per San Luigi.

Questo è il mio congedo da voi; ed in esso c'è tanta, tanta malinconia.

Nel salutarvi sento ronzarmi nelle orecchie il vostro canto:

« Col nostro Capitano andremo in capo al mondo. — Favemo agli inglesi 'l cocuzzo raso e ton-do! — Bin, bum, bom!... ».

E la nostalgia mi vince!

LUIGI PARRAVICINI



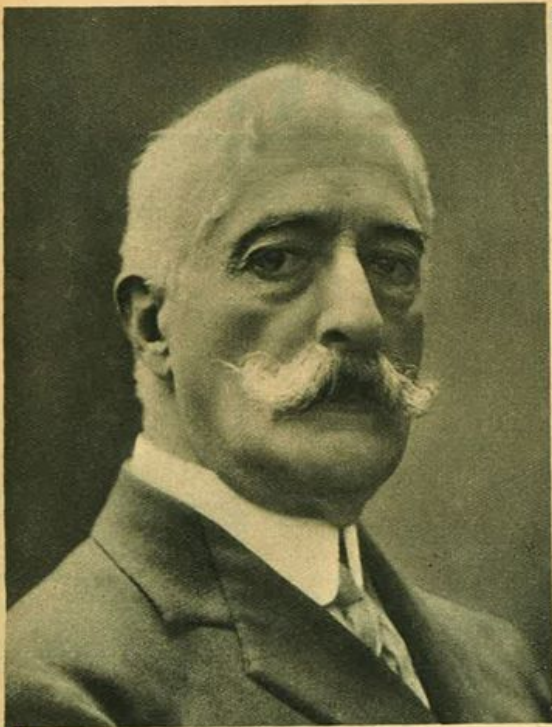
NOVEMBRE

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL MESE DI OTTOBRE...

- 1 - La Maestà del Re Imperatore conferisce al generalissimo Franco il Supremo Ordine della SS. Annunziata.
- 11-12 - Ardita azione di nostre siluranti nel Canale di Sicilia contro importanti forze navali inglesi. Un incrociatore nemico di 7000 tonnellate è affondato.
- 16 - Il sommergibile « Toti » affonda un grosso sommergibile nemico del tipo oceanico.
- 19 - Una nostra formazione aerea, dopo un volo di circa 4500 chilometri, bombarda efficacemente l'importante centro petrolifero dell'isola Bahrein.
- 21 - Brillante azione di nostre siluranti nel Mar Rosso contro un grosso convoglio nemico. Sei piroscafi vengono affondati ed un incrociatore nemico di 8000 tonnellate gravemente danneggiato.
- 23 - Il Führer ed il generalissimo Franco s'incontrano al confine franco-spagnolo.
- 28 - Nuovo incontro del Duce e del Führer a Firenze. - L'Italia in armi celebra il XVIII annuale della Marcia su Roma. - Perentoria nota di Roma al Governo di Atene. - Le truppe italiane varcano il confine greco-albanese.

... E DI NOVEMBRE

- 2 - Prosegue la nostra avanzata in Epiro. L'aviazione bombardava efficacemente obiettivi militari greci.
- 4 - Tutta l'Italia celebra il XXII annuale della Vittoria. - Con decreto del Caudillo, la zona internazionale di Tangeri viene definitivamente annessa al Marocco spagnolo.
- 7 - Le nostre divisioni superano il fiume Kalamas.
- 8 - Roosevelt è rieletto presidente degli Stati Uniti con modesta maggioranza.
- 9 - Discorso di Hitler alla Vecchia Guardia nazista a Monaco.
- 10 - Il cielo della Grecia è totalmente dominato dalle ardimentose nostre forze aeree.
- 11 - Un terremoto devastatore colpisce la Romania.
- 12 - Giunge a Berlino il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U.R.S.S. e Commissario degli Affari Esteri, Molotov, dove è ricevuto dal Führer e dal Ministro degli Affari Esteri von Ribbentrop.
- 14 - Il Duce accoglie il Capo dello Stato Rumeno, generale Antonescu, a Roma.



proprio mare, piegata a un destino che alla fin fine è quello di molti uomini.

Nella sua Catania, Giovanni Verga ritrovò se stesso e abbandonò, di colpo, tutte le romantiche che avevano lusingato e sviato il suo forte ingegno e le sue aspirazioni d'arte.

Dopo le sue storie romanzesche, aveva già scritto *Nedda*: un bozzetto di vita rustica, storia di una povera ragazza costretta a vivere lontano dalla madre, e resa infelice da un illecito amore. *Nedda* era un segno, un presagio di ciò che sarebbe stato il carattere della sua futura arte: quella delle novelle di *Vita dei campi* (1880), di *Malavoglia*, di *Mastro Don Gesualdo* e di molte altre opere che egli scrisse nella piena virilità, sino a che le cure della famiglia — quella del fra-

la casa, ora che il nipote più grande è soldato.

Da qui tutto il male, tutto l'affannoso e tormentoso vivere di Padron 'Ntoni e dei suoi per riaversi dal rude colpo inferto dal destino.

L'avarò che ha prestato i soldi — zio Crocifisso Campana di legno — non dà tregua al debitore e si vorrebbe portar via quella casa del Nespolo che per Padron 'Ntoni è ormai tutto: tutto, anche l'onore della famiglia.

Tuttavia il vecchio, e le donne e i ragazzi Malavoglia si danno d'attorno: perché il debito dev'essere pagato a qualunque costo. Ma il destino è feroce: che un altro nipote muore lontano, nelle acque di Lissa: proprio quando la speranza stava per rinascere, perché 'Ntoni sarebbe presto tornato al paese, e perché Mena — sorella di 'Ntoni soldato — si era fidanzata con Brasi, il figlio del danaroso Padron Cipolla.

Tutto va a monte: e la speranza di poter presto liberarsi del debito, e il fidanzamento di Mena, che tutti adesso voltano le spalle a quei disgraziati; e anche il giovane 'Ntoni ora deve mollare la bella preda che per lui sarebbe stata Barbara degli Zuppiddi, che aveva insieme ai begli occhi e all'avvenenza del corpo fior di dote in terre e danari.

Ma ora che 'Ntoni che è stato lontano, e ha visto come tanta gente se la spassa beata, non si rassegna a vivere in lotta con la miseria; e sebbene ci siano bontà e buonvolere in fondo al suo cuore, la sfiducia gli entra nell'anima come una febbre

maligna; e se pur s'industria ad ascoltare il nonno e a far la sua parte nei lavori di casa, a poco a poco s'allontana dai suoi, spiritualmente e poi materialmente, per tentare la fortuna. Ma presto ritorna deluso e più amareggiato e disorientato che mai, e si dà a oziare nell'osteria di Santuzza, che è donna di cuor tenero coi bei giovanotti e che ora predilige lui, 'Ntoni, invece di Don Michele, il brigadiere delle guardie di dogana. E quando Santuzza non ne vuol più sapere di lui, per tornare a Don Michele, 'Ntoni finisce per perdersi facendo lega con certi giovinastri del paese che nottetempo si avventurano sulla spiaggia per introdurre roba di contrabbando, in barba al brigadiere e alle sue guardie.

Triste, accorata, la vicenda volge alla sua soluzione.

Una notte 'Ntoni s'imbatte sulla spiaggia col rivale — Don Michele — che ha colto in fallo lui e i suoi compari, e con una coltellata lo stende morto, pur ignorando che la vittima aveva rapporti amorosi con Lia, la sorella, la quale, svergognata da una rivelazione in sede di pubblico dibattito, scappa di casa e si perde...

'Ntoni condannato, Lia disonorata, la vecchia casa del Nespolo venduta, il povero Padron 'Ntoni non regge più: deve lasciare il paese per essere ricoverato in un ospedale. Ma sempre la speranza tenace sta abbarbicata nel cuore del vecchio e dei superstiti... Costui non sogna che tornare alla sua casa, ora che i figli rimasti han potuto riscattarla; e con quest'anelito muore, quando proprio i familiari si disponevano a ricondurre nel vecchio nido.

Cosicchè nella tragedia, l'empito della speranza, di una indistruttibile fede rigermina, come rigermina un'antica pianta fulminata, come rigermina dal dolore la gioia. C'è, in fondo a questa vicenda scarna e vigorosa, la possanza austera ed essenziale della tragedia greca, e il profondo vergine sentimento della natura dei poemi omerici.

FABIO

Giovanni Verga fu, per certo, il più grande narratore che l'Italia di questi ultimi cento anni possa vantare, dopo il Manzoni.

Il suo nome e la sua opera non possono dirsi, peraltro, popolari: perché non si tratta di scrittore di agevole approccio, adatto al gusto corrente, almeno per quanto concerne la parte più eletta delle sue creazioni.

Eppure gli inizi della sua fatica letteraria gli suscitavano attorno una quasi improvvisa e invidiabile rinomanza. I suoi primi romanzi *Storia di una capinera*, *Una peccatrice*, andarono a ruba: nei salotti, nei cenacoli letterari di tutta Italia — e specialmente là dove il Verga era personalmente conosciuto: a Milano, a Firenze, a Catania — i letterati, le persone alla moda, e molte moltissime signore ne facevano appassionato oggetto dei loro conversari.

La stessa aitante figura del giovane catanese che in quelle città viveva una brillante vita di società, quel suo nobile e riservato contegno, quella sua signorilità di modi, erano elementi che aiutavano indiscutibilmente ad accrescergli rinomanza, ammirazione e a moltiplicare soprattutto il numero delle lettrici.

A *Storia di una capinera*, a *Una peccatrice*, seguirono presto *Eva*, *Tigre reale*, *Eros*: tutti romanzi improntati a quel romanticismo morboso che in quei tempi — si era nel decennio '70-'80 — imperava, o quasi, in Italia.

Poi, d'un tratto, l'aitante e fiero gentiluomo catanese scomparve dagli occhi degli amici e delle ammiratrici di Milano e di Firenze. Che cosa era accaduto? Questo, semplicemente: il giovane catanese se ne era tornato a respirare l'aria della sua terra. Era sazio di vita di salotto e di un'arte impastata d'artificio e di smaniosi e deliranti amori.

Non era quella la sua genuina natura di scrittore; e chissà per quale bizzarria del destino egli si era messo a scrivere vicende che ora non lo interessavano per nulla, lui che covava nell'anima un santissimo sdegno per tutto ciò che è orpello; lui che s'era nutrito di realtà e che aveva sempre avuto sotto gli occhi la vita aspra e triste di tanta povera gente della sua terra, fiera della propria origine, attaccata, non ostante tutto, alla propria isola e al

tello morto — non gli fecero deporre la penna.

I *Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo* iniziarono un ciclo di romanzi denominato « I vinti »: ciclo che avrebbe dovuto concludersi con *La Duchessa di Leyra*, mai pubblicato, e forse rimasto incompiuto.

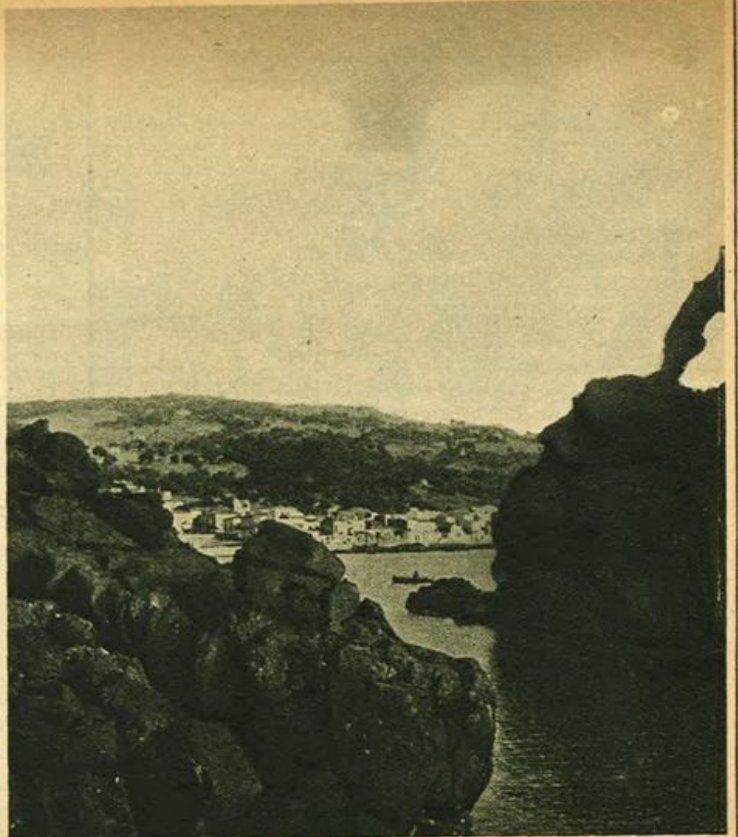
Fra le molte opere che in questo secondo e fecondo periodo il Nostro ebbe a scrivere, primeggia *I Malavoglia*: romanzo che tesse la vita di una famiglia di pescatori siciliani, e insieme di un paese. Questo paese è Acitrezza, piantato in faccia allo Jonio e a ciclopici faraglioni: avanguardie del piccolo porto sicuro, dove si cullano barche e piccoli velieri che escono sul mare al nascere del giorno, per la pesca e i piccoli traffici coi villaggi della costa.

Ad Acitrezza vive dunque una famiglia, quella dei Malavoglia, « tutti brava e buona gente di mare, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua e delle tegole al sole ». Di questa gente, ora sopravviveva il vecchio Padron 'Ntoni, con una casa in proprio — quella del Nespolo — e una paranza: la « Provvidenza », ammarrata lì, a due passi da casa, ma pronta sempre a prendere il mare.

Padron 'Ntoni è il vero *pater familias*: detta legge in casa, e quando ha detto, il suo comando è vangelo per i figli, nipoti, per le donne. Ma Padron 'Ntoni è giusto, tutto fa per il bene di quelli del suo sangue.

Ma col tempo, le cose non vanno come lui vorrebbe, e l'antico benessere a poco a poco scompare. Il maggiore dei nipoti, 'Ntoni, va soldato e l'armata non dà quel tanto che basta per vivere a cuor sereno. Sicché il vecchio piglia a credito da un avaro del paese del denaro per l'acquisto di una partita di lupini che Bastianazzo — il figlio — dovrebbe andare a vendere in un paese della costa, con la « Provvidenza ». Ma la grossa barca fa naufragio, e coi lupini, il mare si prende anche Bastianazzo, l'uomo più valido del-

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI Giovanni Verga



Acitrezza, "Il paese dei Malavoglia".

Dal N. 9 del 1940 de "Le Vie d'Italia" della C. T. I.

Vi suonano strane queste parole? Non allarmatevi: è il nome ufficiale del grande Stato asiatico, nostro amico e alleato.

Dai Nihon Teikoku: Impero del Grande Giappone.

Facciamone oggi un poco la conoscenza, ma così, alla buona, senza troppe pretese, e incominciamo col dare un'occhiatina alla carta geografica.

Come ci appare il Giappone? Un lungo festone di isole che si svolge di fronte alle coste orientali del continente asiatico, abbracciando oltre 25° di latitudine dalle isole Ryu-Kyu alle isole Kuril. Sono migliaia e migliaia queste isole (per chi ami la precisione diremo che quelle costituenti il Giappone vero e proprio sono esattamente 27.657), ma le maggiori, formanti il nerbo dell'Impero, sono Kyushu, Shikoku, Hondu (o Honshu) e Hokkaido, che negli atlanti è molte volte indicata con l'antico nome di Yezo.

Il Giappone però, il Grande Giappone, non è tutto qui. Dipendono infatti dall'Impero Giapponese anche la penisola di Corea e il territorio del Kwan-Tung sul continente asiatico, l'isola di Formosa, la parte meridionale dell'isola di Sakhalin (la parte set-

monti coprono all'incirca i 3/4 dell'intera superficie) e non dà e non può dare, non ostante la coltura intensiva, quanto è necessario per l'alimentazione dell'immensa popolazione. E non si tratta, vedete, di un popolo dai pasti abbondanti e numerosi. Il giapponese è molto sobrio e si accontenta facilmente di un po' di riso o di soia o di orzo. Vita dunque difficile, dura la sua, in lotta continua contro le asprezze della natura, tormentato troppo spesso da terremoti e da violente eruzioni vulcaniche.

Non è forse questo Giappone, un poco diverso da quello che immaginate, pensando a idilliaci paesaggi, fioriti di peschi e allietati dalle grazie delle belle figlie dei Samurai?

Il paesaggio non manca certo di attrattive, ha pure i suoi incanti, le sue magnificenze, ma la vita che vi si conduce, ripe-

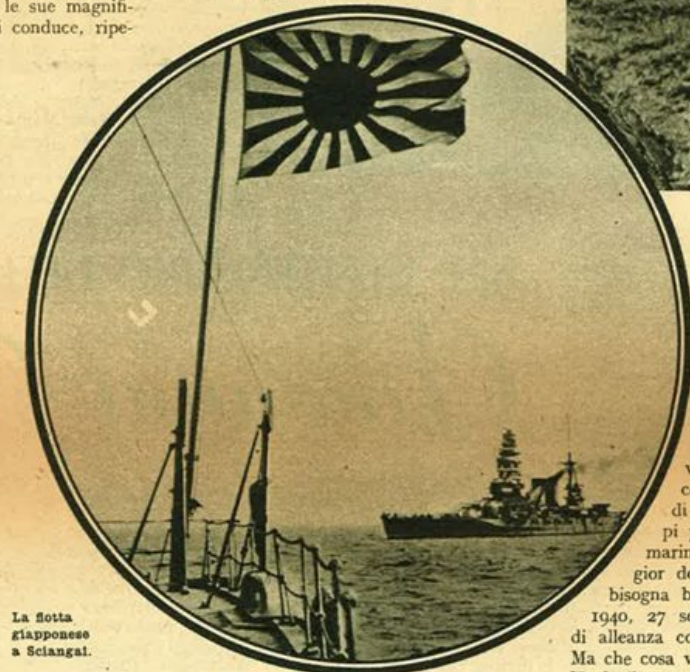
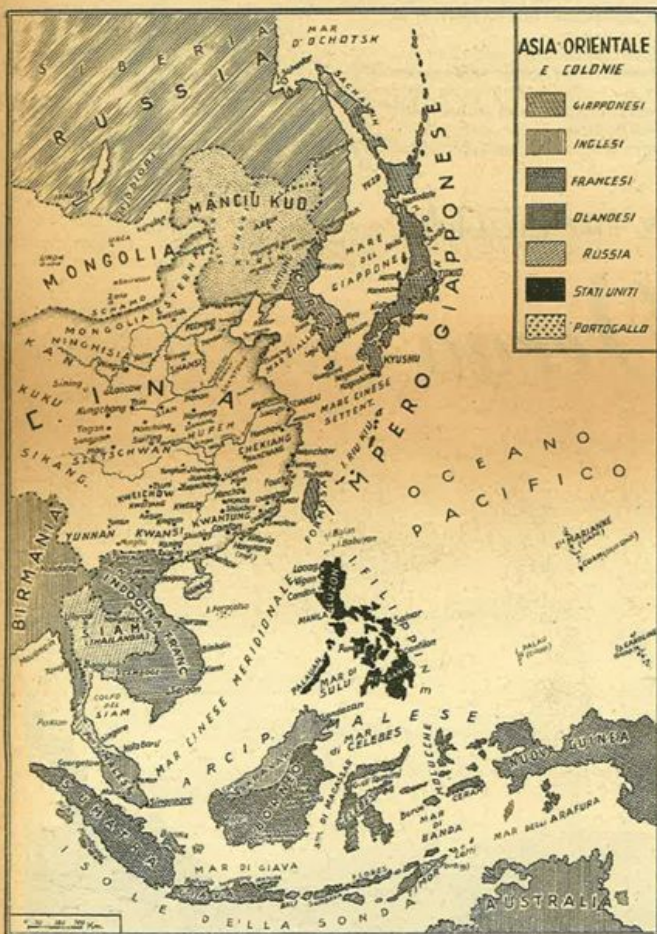
spalancare le porte di casa nel 1854 alla flotta dell'ammiraglio americano Perry e a stabilire rapporti economici e diplomatici con le varie Potenze. Ma da allora quale progresso!

Messisi in contatto con la civiltà occidentale, i Giapponesi conoscono la propria inferiorità. Sono in ritardo, molto in ritardo; è un ritardo di secoli che può forse costare la perdita della propria indipendenza. Subito all'opera allora. È necessario uscire dall'oscurità e dall'isolamento, è necessario camminare a tutta forza, vedere, conoscere quanto si fa negli altri paesi, assimilarne la civiltà, in una parola, progredire. E il popolo giapponese cammina, assimila, progredisce, s'innalza.

Ampie riforme all'interno, non senza sus-

DAI NIHON TE

(Impero del Grand



La flotta giapponese a Sciangai.

strada da perco chiara dinanzi Ginevra gli si creare difficoltà Giappone esce cietà delle Nazie tempo il nostro chiacchiere e di tempo d'azione. ne non vuole im vuole soprattutto collo da nessuno. F di respirare bene, co pi polmoni di monta marinaio. Avanti ancora gior decisione. I tempi bisogna bruciare le tappe. 1940, 27 settembre: Firma di alleanza con le Potenze del Ma che cosa vuole il Giappone?

tiamo, è dura.

E questo è necessario sapere. Bisogna vedere il Giappone quale esso è veramente, al di fuori di tutti i travestimenti letterari e artistici, se vogliamo renderci ragione della necessità della sua espansione sul

sulti; conquiste di territorio fuori, per dare sfogo alla popolazione che sempre più cresce, per sopperire alle insopprimibili necessità economiche.

1894: Guerra contro la Cina. La campagna è condotta vittoriosamente non ostante l'enorme sproporzione delle forze, e la Cina vinta deve cederli l'isola di Formosa e le Pescadores.

1904: Guerra contro la Russia. Vittorie di Port Arthur, di Mukden, di Tsushima fra l'ammirato stupore del mondo. Anche il colosso russo cede e col trattato di Portsmouth rinuncia a ogni ingerenza in Corea e consegna al Giappone la parte meridionale dell'isola di Sakhalin.

Il popolo giapponese continua la sua marcia.

1910: Annessione della Corea all'Impero. Buono il boccone, ma avanti ancora. È la volta della Manchuria, terra feracissima, ricca anche di carbone e ferro. La penetrazione giapponese nel paese si accentua sempre più. Il movimento separatista di quella regione dalla Cina è sostenuto e stimolato. E si arriva dove per allora era possibile arrivare: alla proclamazione dell'indipendenza dello Stato Manchese. Siamo nel 1932. Quanto cammino!

Ma l'Europa è terribilmente irrequieta. Il Giappone è attento, attentissimo; ne ascolta, si può dire, tutti i battiti. Vuol essere pronto per qualunque evenienza. Ha la sua

mondo, vuole il suo « spazio vitale », vuole il riconoscimento del suo compito direttivo nello stabilimento di un nuovo ordine in Asia Orientale. Ne ha il diritto, e Italia e Germania glielo riconoscono così come il Giappone ampiamente riconosce il compito direttivo delle Potenze dell'Asse nello stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

Ma tutta questa grande politica giapponese, su quale forza militare si basa? E qual è il suo apporto all'Asse, ove il conflitto dovesse dilagare e investire altri Stati?

La sua forza militare è imponente. Ha una flotta che è quantitativamente la terza del mondo, ma per capacità, disciplina e spirito aggressivo non inferiore a nessuna. Dieci grandi navi da battaglia, 36 veloci e potenti incrociatori, sette navi porta-aerei e molti

teritoriale appartiene alla Russia) e le isole Caroline, Marshall e Marianne (eccettuata l'isola Guam in possesso degli Stati Uniti d'America) che prima della Grande Guerra facevano parte dell'impero coloniale tedesco. Aggiungiamo dunque tutto questo e avremo i dati fondamentali dell'Impero Giapponese: una superficie di oltre 661 mila kmq. con più di 100 milioni di abitanti.

Ma... è un paese ricco o povero il Giappone? Ecco una domanda che vi sarete certamente posti molte volte.

Diciamo subito senza inutili preamboli, che il Giappone è un paese povero. Povero perché gli mancano le materie prime necessarie alle sue industrie fortemente attive; e i suoi paesi poveri perché a loro è tutto mangiato e roccia frantumata che i

continente asiatico e conoscerlo nella sua vita nazionale, nella sua funzione mondiale, nella sua potenza militare.

Il popolo giapponese è tenace, volitivo, rude come le rocce delle sue montagne, dotato di un profondo senso di dignità, di alte qualità organizzative e capacità di lavoro, disprezzatore della vita comoda, fervente patriota devoto al suo imperatore, soldato per natura e per educazione. E veramente un grande popolo.

Solo che ci ritacciamo un poco alla sua storia e ne consideriamo la mirabile ascesa, abbiamo di che stupircene.

Chiuso nel suo secolare feudalismo, il Giappone era rimasto estraneo alla vita europea fino alla metà del secolo scorso. Fu un atto di forza quello che lo obbligò a

EIKOKU

(Giappone)



Artiglieria giapponese.

trere ben a sé. A vogliono? E il dalla So- ni. Non è di vane sofismi, è il Giap- poci, non corde al la bisogno i suoi am- nare e di con mag- stringono, del Patto l'Asse.

sommersibili, cacciatorpediniere e torpedinie- re. Sono dati vecchi questi, imprecisi, poiché a nessuno è dato conoscere l'attuale, vera forza e composizione della flotta nipponica, che è da cinque anni in continuo aumento e che l'Impero del Mikado circonda del più assoluto segreto: un segreto nipponico: impenetrabile.

Anche il suo esercito è potente, fornito di larghi mezzi. Può mettere in campo più di cento divisioni (si calcola che nella presente guerra con la Cina ne siano impegnate una trentina tratte in gran parte dalla riserva), buttare nella lotta decisiva milioni di uomini ottimamente addestrati e dotati di alte virtù militari. L'Aviazione, infine, dispone di migliaia di apparecchi e di equipaggi eccellenti.

Italia, Germania e Giappone: tre popoli forti, sani, giovani e fecondi. Chi vorrà ancora cozzare contro un trionfo così formidabile?

Italia, Germania e Giappone stanno creando la nuova storia. «E la storia — ha detto il Duce 14 anni fa a Reggio Emilia — non è dei vili, ma dei coraggiosi; non è dei poltroni, ma degli operanti. La storia è di coloro che sanno prenderla e piegarla alla propria tenace volontà».

MICHELE DELLA VIGNA



A Tokio le ragazze si esercitano alle armi.

Costumi giapponesi.

Non è vero

che la polizza « Balilla della Gioventù Italiana del Littorio » sia soltanto un'ottima forma di risparmio, creata per avviare ed educare la gioventù fascista al risparmio costante e regolare. Essa — pur essendo intestata al nome di un minore — offre altresì i vantaggi della previdenza assicurativa.

Infatti la polizza « Balilla della G.I.L. » è forma:

di **RISPARMIO** perché il capitale precisato sulla polizza viene versato all'assicurato al termine della durata del contratto (dopo 15 o 20 o 25 anni) insieme agli utili di gestione;

di **PREVIDENZA** perché in caso di premorienza del contraente (cioè chi paga i premi di assicurazione: padre, madre o parente) nessun versamento o premio è più dovuto all'Istituto il quale si obbliga di pagare al termine degli anni convenuti di durata del contratto l'INTERO capitale assicurato.

Questa polizza offre inoltre le seguenti particolari facilitazioni:

- a) Abbuono di una semestralità di premio all'assicurato che superi gli esami di licenza con la votazione di almeno 8/10;
- b) Sospensione del pagamento di una semestralità di premio in caso di ripetizione dell'anno scolastico dovuta a malattia;
- c) Abbuono del costo polizza per le successive polizze Balilla che venissero stipulate nella stessa famiglia;
- d) Facilitazione di carattere demografico per il caso di matrimonio prima del 25° anno di età, venendo così la polizza a seguire l'assicurato fino a quando potrà formare una famiglia.

I versamenti mensili o premi sono accessibili a tutte le categorie, anche le meno abbienti, essendo limitate a L. 5, 10, 15, ecc. mensili (più un tenue soprapremio).

ESEMPIO

Per un « balilla » di sette anni, il babbo stipula una polizza « Balilla della G.I.L. » e si impegna di versare L. 16,50 al mese per anni quindici.

Alla scadenza del contratto il ragazzo ritirerà L. 3075 più gli utili di gestione (risparmio).

E se disgraziatamente venisse a mancare il padre, anche dopo un solo anno, niente più si dovrà pagare all'Istituto, il quale però, sempre alla scadenza, verserà all'assicurato-balilla l'intera somma di L. 3075 più gli utili (previdenza).

Chiedete oggi stesso chiarimenti agli agenti propagandisti dell'I. N. A. sparsi in ogni paese d'Italia e dell'Impero

LA DONNA E LA CASA

Già le prime foschie, le prime fredde uggiose giornate di novembre, ci annunciano l'inizio dell'inverno colle sue piogge ghiacciate, le sue nebbie, le sue nevi.

Già le signore hanno smesso da lungo tempo gli abiti a giacca, gli abiti leggeri, ed ora cominciano a lasciar riposare negli armadi i più pesanti cap-

PER L'INVERNO...

potti autunnali per togliervi quelli più adatti per l'inverno.

Troviamo quest'anno, in via di massima, la linea quasi aderente, fermata sovente alla vita con cinture in vernice, in vitello, in camoscio, in capretto. Qualche originale cappotto è fermato con una cintura di pelo semi-rasato, arrotolato come un cordone ed annodato con una nocca sul davanti.

In questo periodo si è ancora più accentuata la moda stile militaresco. Applicazioni in pelo od in ricamo ad imbottitura, richiamano i motivi dei vecchi costumi degli ussari (molto portati i colletti alti alla ussaro), dei ricchi motivi che figuravano sulle uniformi napoleoniche, sulle divise dei nostri soldati savoiardi e coloniali.

Qualche cappotto sportivo, largo, senza colletto, in stoffa a pelo lungo viene presentato in questa stagione nelle migliori collezioni di modelli e tagliato dai nostri sarti che non temono per nulla il confronto con quelli stranieri, che un tempo invadevano coi loro nomi e le loro eccentricità i nostri mercati.

Sciarpe in lana a colori vivaci, e guanti nella stessa tinta saranno in gran voga quest'inverno. Guarnizioni in maglia pure si vedranno in numero considerevole.

Cappelli non eccessivamente larghi, e preferibilmente portati indietro anziché sulla fronte

1°) Giacchettone in pelo semi-rasato grigio o marrone, foderato in maglia lavorata a mano. Intorno ai margini del-

la giacca (collo e davanti) si vedrà una striscia di maglia larga circa due-tre centimetri. Portato su una gonna a linea diritta in tinta scura formerà un elegante completo per le giornate migliori e non piovose.

2°) Cappotto a linea marcata in lana pesante diagonale. Colletto alla ussaro in camoscio. Tasche grandi di taglio militare con risvolti in camoscio. Cinturetta pure in camoscio passante sotto i risvolti delle tasche ai fianchi. Da portarsi con una borsa in camoscio della stessa tinta delle guarnizioni.

3°) Cappotto in lana pelosa. Applicazioni al collo sul davanti ed ai manicotti di pelo rasato richiamante motivi militari. Si potrà usare una stoffa colore vivace e pelo rasato grigio o nero.

4°) Largo cappotto sportivo, con ampie tasche. Sul dietro che sarà morbidissimo è tagliato uno sfondo, nell'interno del quale, sul fondo, sarà celata la spaccatura con una fila di bottoncini. Indicatissimo per viaggio e per mattino.



REUMATISMI?

ASPIRINA

Autor. R. Fret, Milano - N. 6560 - XVIII

VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA

SINCRONIA PERFETTA FRA PEDALE ED AGO

La perfezione di un lavoro di cucito o di ricamo è sicura quando l'azione dell'ago è sincrona con quella del pedale della macchina. Quando al movimento delle gambe si sostituisce quello del motorino elettrico Singer, la velocità viene raddoppiata con perfetta armonia fra ago e pedale. Il lavoro è quindi doppio e preciso, senza alcuna vostra fatica.

Se lavorate di sera non affaticate i vostri occhi e munite la vostra macchina del riflettore elettrico Singer che vi consentirà di lavorare agevolmente come in pieno giorno.

VENDETA ANCHE A RATE

SINGER

STABILIMENTI INDUSTRIALI IN MONZA

NEGOZI ED AGENTI IN OGNI COMUNE D'ITALIA

VI SERVIRÀ TUTTA LA VITA • SEMPRE VELOCE E PRECISA

come nel passato. Piume e penne piuttosto lunghe saranno la nota caratteristica, se pure non eccessivamente pratica per trovar posto sotto i parapoggia.

Sono pure tornate alla ribalta, in forma però limitata, le suole ortopediche per le scarpe (in sughero ricoperto) e troviamo sempre in maggior numero le suole alte a tacco quadrato, in sughero od in sughero ricoperto.

Crediamo in rapida sintesi di aver tracciato un cenno pressoché completo di quello che sarà l'aspetto esteriore invernale delle signore eleganti, e lo completeremo aggiungendo che si vedranno molte borse di formato piuttosto grande per i cappotti larghi o sportivi, in vitello, vernice, bulgare, cinghiale, ed in camoscio o vitello di dimensioni più ridotte per gli altri di linea più classica.

Illustreremo, per finire, i quattro modelli che presentiamo e che saranno certamente ben apprezzati.



RUBRICA DEL PREVIDENTE

1° Che cos'è la polizza ridotta? - 2° È vero che i capitali assicurati con polizze popolari, senza visita medica, non possono superare nella forma mista, le L. 10.000? - 3° È vero che la polizza "Balilla" della G.I.L., pur essendo intestata a un minorenne, contempla anche la previdenza assicurativa?

1°

C. F. - VENEZIA.

Domanda. - Ho in corso un'assicurazione popolare mista, della durata di anni 20 e per la quale pago, da quattro anni, un premio mensile di L. 30.

Il capitale assicurato è di L. 7446. Non posso più pagare

le di L. 1489,20, che si ottiene dividendo per 20 il capitale precisato in polizza, e moltiplicando il quoto ottenuto per gli anni in cui avete fatto i versamenti. L. 7446 : 20 = L. 372,30 x 4 = L. 1489,20.

Questa stessa somma verrà pagata a voi stesso se sarete in vita alla scadenza del contratto.

di L. 7578 pure in forma mista e per la quale pago un premio mensile di L. 30 al mese? È giusto questo rifiuto?

Risposta. - Il rifiuto del propagandista dell'I.N.A. è la migliore prova della correttezza con cui i collaboratori del grande Ente Parastatale adempiono al loro delicato mandato.

Infatti non sono consentite assicurazioni popolari in caso di morte, nella forma mista, per un capitale superiore alle L. 10.000, anche se questo massimo è suddiviso in più contratti.

Nel vostro caso, se voi sommate il capitale della vostra polizza in corso di L. 7578 con il capitale che volevate ancora assicurare - L. 7000 circa - vedete che il limite massimo inderogabile di L. 10.000 è di molto sorpassato.

Il propagandista vi avrà certamente consigliato di assicurare lo stesso capitale, o presso a poco, con una polizza « Termine fisso » o con una polizza « Balilla », i cui capitali assicurati sono compensati per il 50 per cento del loro valore.

E poiché anche queste due polizze godono dei vantaggi della previdenza assicurativa, non avrete avuto nulla in contrario ad accogliere il consiglio disinteressato dello stesso propagandista.

3°

M. P. - FERRARA.

Domanda. - Vorrei intestare a mio figlio di anni 6 una polizza del « Balilla », di cui ho sentito parlar bene da una mia amica insegnante. Prima però desidero sapere se questa polizza, intestata a un minorenne, è soltanto una forma di risparmio o comprende anche il rischio di assicurazione.

Risposta. - La polizza « Balilla » della G.I.L., pur essendo intestata a un minorenne non è soltanto una forma di risparmio i cui premi sono capitalizzati a un congruo interesse, ma è anche un'ottima forma di previdenza assicurativa. Infatti nel caso disgraziato che venisse a mancare chi paga i premi o contraente (padre, madre o parente) nulla è più dovuto all'Istituto, il quale si obbliga però di pagare alla scadenza del contratto l'intero capitale assicurato precisato sulla polizza. Per maggior chiarezza leggete l'esempio riportato a pag. 7, ultime due colonne, di questo numero della nostra Rivista.

2°

T. L. - PALERMO.

Domanda. - Un propagandista dell'I.N.A. non ha voluto accogliere il mio desiderio di stipulare una polizza di assicurazione popolare, nella forma mista, per un capitale di L. 7000 circa, perché ho già in corso una polizza



FOTO DEI LETTORI - Primi passi di Emanuela Similli di Bologna.

il premio e d'altronde mi spiace privare i miei figli dell'assicurazione. Cosa posso fare?

Risposta. - Attendete due o tre mesi e se poi le vostre particolari condizioni finanziarie non vi permetteranno di continuare regolarmente nei versamenti, rivolgetevi all'Agenzia Generale dell'I.N.A. e chiedete la riduzione del contratto. È un diritto contemplato dalle condizioni generali di polizza. La polizza ridotta garantirà ai vostri figli, in caso di premiorienza, un capita-

Non perdetevi nulla dei soldi finora versati e nel contempo non private i vostri cari di una discreta somma nel caso più disgraziato.



Cure autunnali

L'avvicinarsi delle stagioni sottopone la natura a una vicenda di azioni e di reazioni, dalla quali pur emerge l'infinita armonia che domina il Creato. Non si può dire altrettanto degli effetti che il mutare delle stagioni esercita sull'organismo umano, per quanto anche questi mutamenti abbiano il loro vantaggio e non siano disgiunti da un cotal senso di armonia e di bellezza. Sono anzitutto cambiamenti di temperatura, di pressione atmosferica, di grado igroscopico dell'aria, di tensione elettrico-magnetica, e poi, di riflesso, di condizioni di vita e di alimentazione, che non possono non influire su quell'apparato sensibilissimo che è l'organismo umano. Di qui la tensione, fatta di esperienza e di consuetudine, a fare le cosiddette « cure di stagione », a scopo profilattico. Diciamo « a scopo profilattico », perché, come è naturale, mentre alla cura delle malattie, ossia alla terapeutica, si ricorre in ogni stagione, e cioè ogni qualvolta la malattia fa la sua apparizione, alle cure di prevenzione si ricorre soprattutto all'inizio di stagione, variandole naturalmente da stagione a stagione e con particolare riguardo all'inizio della primavera. Si cerca insomma di dare all'organismo un compenso agli squilibri che gli derivano dagli squilibri stagionali, e riportargli quella maggior vigoria che gli occorre a superare le prove a cui ogni stagione lo sottomette con le sue caratteristiche particolari.

Per l'autunno tuttavia non vi è una vera indicazione per cure stagionali, o almeno, vi è in assai minor grado che per le altre stagioni. Eppure questa stagione, per il suo (diremo così) ibridismo, che la fa partecipare delle condizioni, o meglio dei caratteri, dell'estate e dell'inverno, esige forse anche maggiori attenzioni.

« Al cader delle foglie... » si diceva al tempo del Romanticismo, e in questa frase, che i poeti crepuscolari circondavano quasi di un'alone di patetico languore, era una triste profezia per molti i quali, come i giorni radiosi dell'estate, volgevano al tramonto. La tua giovinezza sarà appassita, prima dell'erba dei prati e dei pampini del colle. E i romantici malati di « mal sottile » si preparavano a morire in un languore di sospiri, al « cader delle foglie ».

Anche spogliato di questo fittizio romantico colore, l'autunno ci appare purtroppo come la stagione che mette in maggior numero le giovanili esistenze, specialmente quelle minate dal male che non perdona: diremo meglio dal male che non perdonava, perché ora la Scienza e il Regime possono dire di averlo, se non debellato, ridotto alle proporzioni di altre malattie meno temute e forse anche più esiziali.

L'autunno si presenta, come ognuno sa, come latore di affezioni morbose legate alle sue particolari condizioni meteorologiche: sbalzi gravi e bruschi di temperatura, precipitazioni atmosferiche abbondanti e come pioggia e come nebbia e come grado

di umidità, abbreviazione delle ore di sole e diminuzione del suo potere calorifico e della sua azione chimica e fisiologica, ossia si presenta con tutti quei fattori chiamati reumatizzanti, che tanta importanza hanno nella genesi di tante malattie. Perciò, in questo periodo di transizione dalla stagione calda alla fredda, sono tanto più necessarie alcune cure e precauzioni, che se giovano anche agli organismi sani, sono indispensabili agli organismi già colpiti o facili a essere colpiti da malattie dell'albero respiratorio (riniti, laringiti, tracheiti, bronchiti, pleuriti e via dicendo) per non dire della tubercolosi polmonare: e ancora a quelli soggetti a tutte quelle forme che si raggruppano sotto la definizione di reumatiche, come le artriti, le lombaggini, certe nevriti, le mialgie ecc. Sono dunque due grandi categorie di malattie, la cui gravità e le cui conseguenze sono ben note pure al profano. Appunto per questo è dovere di ognuno, che si sente o si sa predisposto a queste forme, ed è anche utile misura precauzionale per ogni altro, osservare alcune norme di difesa preventiva, che del resto sono facilmente attuabili: coprirsi in modo aderente alla pelle, di indumenti di lana e specialmente il torace e le estremità; evitare di andare a capo scoperto nelle giornate umide e piovose; portare scarpe a tenuta perfetta in modo di avere sempre le estremità inferiori calde e asciutte. Qui occorre spuntare una lancia, a favore, o meglio per il vero bene delle nostre signore, contro la moda delle calze velate e delle scollature. Ma chi si può schiarire in arme contro la Moda tiranna? Similmente ci sarebbe da domandersi se sia igienica, o almeno conveniente per tutti, la moda di far portare ai bambini calze e calzoni corti, con la lodevole ma non sempre attuabile idea di rafforzare i poteri di difesa contro le malattie: qui entreremmo in una questione forse anche più spinosa della precedente, nella quale entrano persino elementi di carattere economico, per non dire politico. Il nostro parere in materia è quello del buon senso: quello che a uno giova può nuocere a un altro, e le mamme, nella loro saggezza, più che seguire lo spirito di imitazione o la moda, vedano esse stesse, al lume della pratica e per la conoscenza che hanno dei loro figli, quando e con quali dei figli l'usanza delle gambe nude sia da seguirsi o non piuttosto da evitarsi: molti raffreddori, molte tossi ostinate, molte bronchiti non si insediano più, o guariscono più rapidamente solo con l'allungare le calze e i calzoni, e intendiamo dire calze di lana.

Bisogna poi ricordare che non è buona norma quella di portare indumenti troppo pesanti o di imbotirsi con più strati di maglie: il peso e lo spessore di questi indumenti impedisce la libera traspirazione e mantiene sempre come un velo di umidità intorno al corpo e bene spesso cagiona una dannosa sudorazione; inoltre si aumenta lo squilibrio di temperatura fra il corpo e l'ambiente, specie quando si deve stare a lungo in ambienti già riscaldati. Parallela a questa è la buona norma di non eccedere nel riscaldamento delle case; cosa che nelle attuali condizioni politiche, o meglio economiche, rappresenta anche un dovere di buoni cittadini.

Qualcuno, in considerazione della minore durata e forza delle ore di sole, vorrebbe fare delle cure di quella vitamina, che si produce in noi appunto, in più grandi proporzioni, sotto l'azione diretta dei raggi solari: ma, a parte che ci è bene scelti già la possono fornire, le cure vitaminiche sono da trattarsi con riguardo e sotto l'indicazione e guida del medico. È questo un campo molto delicato, in cui bisogna tener presenti i noti aforsimi: cum grano salis e nequid nimis, per non andare incontro a mali peggiori di quelli cui si vorrebbe ovviare.

Dot. PIERLUIGI ZUNINO

Tre pellicole italiane, e schiettamente italiane, nelle quali oltre ad una ammirevole perfezione d'arte — che non ha più nulla da invidiare (ma piuttosto qualche cosa da insegnare) alle cinematografie d'oltreoceano e d'oltralpe — si nota e si respira quella sanità morale e quell'equilibrio spirituale che, tra le tante, possono dirsi le virtù primigenie e tipiche di nostra gente. Anche il Cinema, dunque, rinunciando e passando oltre alle imitazioni e ai decadentismi esterofili, imbocca la via solare che lo riallaccia alla più bella ed umana tradizione

sultati molto discutibili) i cantanti non scendono dalla ribalta per improvvisarsi attori dello schermo. Soltanto la Cebotari — ma la meravigliosa artista è in grado di farlo — assume la parte di protagonista nella vicenda e nella immortale opera verdiviana, compiendo così, nel tormento del suo dramma di donna e di artista, quella ideale unione tra scena e vita che è il segreto e il fulcro di questo film. Se qualche eccessivo indugio può essere rilevato nelle sequenze musicali, nessuno può avere il coraggio di accusare il regista di essersi lasciato sedurre dalle immortali musiche di Giuseppe Verdi. Anzi, crediamo, il pubblico sarà più che felice di questa scusabilissima menda.



"Una romantica avventura" Produz. Emic. Amato. Distrib. E. N. I. C.

Maria Cebotari nel film "Amami Alfredo!". Regia di G. Gallone - Escl. I.C.I. - Foto Pesce.

dere o ascoltare — la pienezza dei suoi mezzi e la grande coscienziosa preparazione della sua sensibilità e serietà di attore. La fotografia è di grande classe. Ottima la registrazione del commento musicale, ispirato sopra tutto nelle scene di sapore agreste.

intonano benissimo con il clima spirituale e storico dell'epoca in cui la vicenda si svolge. Clima che è stato rievocato con assoluta padronanza dei mezzi tecnici, tutti soggiogati dalla ispirazione che dà vita e efficienza spettacolare all'opera. Dalla ricostruzione scenografica, accuratissima nei più minuti particolari, agli accenni patriottici inamancabili in quel periodo preannunziatore del nostro Risorgimento; dall'ambientazione scrupolosa dei rapporti sociali, alla espressione stessa delle battute del dialogo; dai toni accorti e attenti della fotografia, alla incisività languida e suadente dell'ispirato commento musicale. Se ogni inquadratura è realmente un «quadro», tutto il film è in effetti una pittura espressiva ed efficacissima. La interpretazione, affidata ad artisti di primissimo piano del nostro teatro e del nostro cinema, rivela in ogni momento la vigile e magistrale direzione del regista che, pur valorizzando le doti precipue di ciascuno, concerta il rendimento di tutti alle migliori risultanze di ritmo e di equilibrio. **ESPI**

Una romantica avventura - È una vicenda che si racchiude in un ricordo e che si definisce nel giuoco di quattro personaggi. Ed è appunto la estrema semplicità del racconto, la linearità sorprendente della sceneggiatura, la contenutezza ricca di espressività della regia che, estrinsecandosi in una interpretazione tutta sentimento accorato e intima adesione alla psicologia umanissima dei personaggi, fanno di questa pellicola una delle più significative opere del Camerini ed uno dei più bei prodotti della nostra industria filmistica. Il Camerini si abbandona qui pienamente alla sua appassionata vena romantica, senza dimenticare le pennellate efficaci del suo umorismo delicato e un tantino decadente, che si

Scherino

Diarco

della nostra letteratura e della nostra arte.

Amami Alfredo! Dei film musicali diretti da Gallone è forse il migliore: la parte lirica non è ingiustificata o posticcia; ma si incorpo-



ra nella trama e, legata com'è alla logica del racconto, trova una estrinsecazione cinematografica a volte realmente originale. La scenografia è inappuntabile sotto ogni punto di vista; bellissima la fotografia. Gli interpreti, tutti persuasi dei personaggi loro affidati — che sono delineati con felice mano — si prodigano in una recitazione commossa e spontanea. Contrariamente a quanto si usa in talune produzioni di ambiente lirico (con ri-

Scarpe grosse - È un lavoro di pensiero e di eccellente realizzazione scenica. La tesi sociale, che è racchiusa nella vicenda, si esprime attraverso una concatenazione di fatti e di episodi in cui traspira evidente la più commossa umanità dei personaggi; e in ogni episodio, in ogni battuta, in ogni situazione drammatica si afferma una tranquilla aria di realtà quotidiana, liricamente intesa, un attaccamento profondo e, a volte, intimamente religioso alla terra. Lo stile narrativo è piano e, direi, sommo: accenti e sentimenti di una profondità di indagine e di una drammaticità intensa sono espressi per sottinteso o appena delicatamente accennati. La sceneggiatura e la regia cooperano in modo eccellente a tali risultati; cui si ispira con evidenza scenica di primo ordine la interpretazione. Specialmente da parte del Nazzari, magnifico attore «nostro», che dichiara qui — anche per chi non vuol ve-



Amedeo Nazzari e Lilla Silvi nel film "Scarpe grosse". Escl. E. N. I. C.

Prevenire
 è meglio che curare.
 Giò vale specialmente per
 le vie urinarie. Prendite
 perciò a tempo opportuno
 le compresse di

ELMITOLO

l'antisettico consigliato
 dal Medico.

Aut. Prof. No. 32309-KVIII.

PER I NOSTRI RAGAZZI

Tullio era il giornalista di P.... Con questo nome era conosciuto da tutti, anche dai cani che, quando udivano il suo nome, abbaiano e scappavano, perché li gratificava di rabbiose pedate, o li spaventava battendo, simultaneamente, mani e piedi.

Alto di statura, dinoccolato, con una peluria rossiccia sul viso, che non cresceva mai, Tullio era quello che si dice un melenso.

Vestiva gli abiti smessi da uno zio e portava i cappelli scartati da lui, che gli si sprofondavano sempre fin sotto le orecchie.

Teneva a tracolla una borsa di pelle, nella quale metteva i giornali che andava in giro a vendere.

— Secolo!.. Lombardia!.. Legal!.. — gridava. E i ragazzi rispondevano, immancabilmente con un « Vattaneaaa!.. » lungo e sguaiato.

Perché? Non c'era senso in questa parola. Ma dov'è il senso in tante parole che dicono i ra-



tava sulla piazza, trovava subito il suo primo cliente in Tullio.

Aveva però un difetto gravissimo, fra i tanti altri. Era un bestemmia impenitente per causa dei dolori che i calli, inguaribili, gli procuravano.

Era da compatire; perché,

sua borsa coi giornali, e s'inginocchiava. Poi gli prendeva il collo, e gli tempesta di baci il muso, dicendogli le parole più dolci, e deponendo sul suo testone i più teneri baci. Il bel cagnone, per compenso, gli leccava il viso e le mani; e Tullio si alzava, e se ne andava contento di essere stato, in colloquio amichevole, col suo tesoro, com'era solito chiamare quel cane.

All'occasione, Tullio era anche il difensore dei ragazzi, scordando le noie che essi gli davano.

Capitava ogni tanto a P... un altro povero scimunito che, per non aver mai voluto lavorare, s'era ridotto a chiedere l'elemosina di paese in paese.

Era costui un poco di buono, che rincorreva, senza ragione, i ragazzi, e se riusciva ad acciuffarne qualcuno lo picchiava.

Durante queste fughe, se i fanciulli incontravano Tullio era per loro la salvezza. Il mendicante, quando sentiva il giornalista battere mani e piedi, si fermava all'istante, voltava le spalle e fuggiva.

Tullio consegnava giornalmente a suo zio l'intero guadagno, che ricavava dalla vendita dei giornali. E lo zio gli dava da mangiare, da vestirsi e da dormire. Con parte del guadagno stesso lo zio aveva contratto una piccola assicurazione sulla vita con la Popolare Mutua a favore del disgraziato nipote; perché, morendo lui, Tullio avesse potuto beneficiare del piccolo capitale assicurato.

Infatti, alla morte dello zio, il povero giornalista andò in possesso di tremila lire, che l'Agente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (la Popolare Mutua, al sorgere dell'I.N.A., era stata assorbita dall'Ente statale, come altre Compagnie) gli consegnò, con sua grande sorpresa.

— Perché mi date questi soldi? — diceva fra il riso e il pianto il povero giornalista. E non sapeva capacitarsi di possedere tanta ricchezza.

M. L.



gazzi? Forse rispondevano così per far rima col nome dell'ultimo giornale gridato da Tullio. Fatto sta che il povero giornalista si arrabbiava; e non potendo rincorrerli, perché essi correvano più di lui, digrignava i denti e batteva mani e piedi, come faceva per far paura ai cani.

Tullio aveva i piedi cosparsi di calli; e portava degli scarponi con le suole alte due o tre dita per ripararli dalle punture dei sassi delle strade. Non ostante questa precauzione, spesso si fermava in mezzo alla via e, preso da acuti dolori, alzava gli occhi al cielo, invocando dal Signore di essere incenerito, piuttosto che soffrire le terribili trafigure dei suoi mastodontici calli.

— Povero Tullio! — gli diceva la gente. — Perché non te li fai levare?

Ed egli ascoltava il suggerimento. E, nei giorni di mercato, se qualche callifugo capi-

ignorante com'era, non sapeva che la bestemmia, oltre essere una grave offesa a Dio, disonora chi la pronuncia.

Ma non era cattivo. Anzi aveva delle tenerezze tali, che lo avreste creduto, qualche volta, intelligente.

Quando incontrava per strada il cane del San Bernardo del signor Battista, gli si fermava davanti; deponeva per terra la



Concorso

Quanti milioni sono?

CONCORSO PER L'INDICAZIONE DI UN NUMERO

Nella « Giornata del Risparmio e della Previdenza », 31 ottobre, la nostra Rivista ha aperto fra i suoi lettori il concorso "QUANTI MILIONI SONO?"

Il numero richiesto dovrà indicare l'ammontare dei capitali assicurati con polizze popolari — comprese le abbinate con i « Buoni del Tesoro » 1949 — raccolte e perfezionate dalle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Italia e nell'Impero, durante l'anno 1940.

1. • I lettori che intendono partecipare al Concorso devono scrivere il numero che presumibilmente ritengono possa indicare i capitali sopra indicati, sul tagliando qui riportato e spedire il tagliando stesso entro il 15 dicembre 1940-XIX, riempito e incollato su una cartolina postale, alla Direzione della « Buona Semente », Corso Magenta 74 - Milano.

2. • Verranno dichiarati vincitori del Concorso quei lettori che si saranno maggiormente avvicinati, con il numero da essi indicato, all'importo dei capitali assicurati, ufficialmente dichiarato dalla Direzione Generale dell'I.N.A. in base alle polizze emesse fino al 31 dicembre dell'anno 1940.

3. • A parità di numero indicato verrà dichiarato vincitore: a) l'assicurato con polizza popolare dell'I.N.A., avente il numero di polizza più basso; b) il mittente della cartolina con il timbro postale più remoto.

4. • Il Concorso è dotato dei seguenti premi:

- 1° - lire 500
- 2° - lire 300
- 3° - lire 200
- 4° - lire 100
- 5° - lire 50

5. • Il termine massimo per l'invio del tagliando è fissato nel 15 dicembre 1940-XIX, perciò saranno annullate le cartoline che porteranno il timbro postale oltre il 15-12-40.

6. • Il nome dei vincitori verrà pubblicato sul N. 2 di febbraio 1941-XIX della Buona Semente e i premi verranno inviati a domicilio entro il 28 febbraio 1941-XIX a cura della nostra Amministrazione.

7. • Per coloro che intendono partecipare al Concorso diamo, quale utile indicazione, i capitali raccolti con assicurazioni popolari dell'I.N.A. durante il triennio 1937-39:

- 1937 L. 516.450.345
- 1938 L. 543.416.931
- 1939 L. 549.961.222

8. • Ammontare dei capitali assicurati nel: I concorrenti tengano presente che l'incremento dei capitali assicurati nel 1940, per effetto delle polizze abbinate ai « Buoni del Tesoro » 1949, sarà superiore a quello degli anni precedenti.

CONCORSO PER UN NUMERO

Ammontare dei capitali assicurati con Polizze Popolari dell'I.N.A. emesse nell'anno 1940

LIRE

Concorrente

abitante a

Via

Professione

Siete assicurato con Polizza Popolare?

Numero della vostra polizza

NOTA - Riemplite il "buono" incollatelo su una cartolina postale e speditelo entro il 15 dicembre 1940-XIX alla Direzione "LA BUONA SEMENTE" - Corso Magenta, 74 - MILANO

"Libro e moschetto
e polizza G.I.L.:
Balilla perfetto"

